

Le rivendicazioni giuridiche della Donna italiana ⁽¹⁾

Signore e Signori,

Dire ciò che penso intorno al tema assegnatomi, sul quale non si trovano di accordo neppure le ardite schiere, che sono all'avanguardia dell'esercito rivendicatore dei diritti della donna, non è impresa facile nè comoda, volendone discorrere, come io farò, con grande schiettezza e completa libertà di giudizio. Ma io confido che la sincerità ed equanimità della mia esposizione mi renderanno indulgenti anche coloro, che non dividono completamente le mie opinioni, e soprattutto le Dame del Comitato, alle quali non saprei come meglio attestare la mia riconoscenza per l'onore fattomi, incaricandomi d'inaugurare il corso delle conferenze per l'istruzione della donna alla presenza di S. M. la Regina Madre, in cui si appuntano e rispecchiano le più eccelse idealità femminili.

A donne intellettuali e colte quali voi siete non riuscirebbe certamente gradito un linguaggio equivoco e cortigiano, atto più a carezzare la vanità che a portare un utile contributo al movimento di elevazione della donna italiana nella società e nella famiglia, che, cominciato nella seconda metà del secolo scorso, andò acquistando negli ultimi anni intensità e sviluppo, cattivandosi e rendendosi simpatico il sentimento pubblico, stato finora sospetto ed ostile.

Il femminismo, del quale tanto si ragiona, nella sua forma pratica e spoglio dalle esagerazioni, che ne offuscano il concetto, è l'indice e l'esponente di codesto fenomeno.

La parola è nuova e di origine americana, ma il contenuto procede dalle profonde trasformazioni economiche, politiche e sociali maturatesi durante il secolo decimonono.

In mezzo alle correnti di progresso, sprigionate dalla rivoluzione francese, che tutto investono e rinnovano, non poteva rimanere immobile e cristallizzata la condizione della donna, intimamente connessa all'ordinamento giuridico della famiglia e all'assetto politico dello Stato.

(1) Rendiamo pubbliche e vivissime grazie all'illustre deputato Chimirri, per la cui squisita cortesia possiamo offrire ai nostri lettori il testo della splendida conferenza da lui pronunziata nello scorso inverno al Collegio Romano, intorno ad una delle questioni che in questo momento appassiano di più gli animi, non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile.

La condizione della donna, in fatti, si è sostanzialmente modificata sotto ogni rispetto negli ultimi cinquant' anni.

Victor Hugo nel 1853, parlando a Jersy sulla tomba di Luisa Julien emigrata come lui, pronunziò queste memorande parole: « le XVIII^e siècle a proclamé les droits de l'homme, le XIX^e siècle proclamera les droits de la femme ».

Vedremo sino a qual punto la profezia del grande poeta si è verificata. La dura soggezione della donna nelle società a tipo militare si era andata addolcendo sotto gli influssi del cristianesimo, che al concetto dell'inferiorità sostituì quello della dipendenza nei rapporti fra la moglie ed il marito. Il rinascimento del dritto romano nello Studio di Bologna ricostituì l'autorità del marito sul vecchio stampo: la donna maritata ridivenne pupilla.

Questo concetto sopravvisse alla rivoluzione francese, che spezzò molte cune, ma ribadì quelle, che avvincevano la donna.

Gli enciclopedisti, che ne furono i precursori, non si mostrarono verso la donna più benigni dei giureconsulti bolognesi.

La donna per Diderot è niente altro che una cortigiana, per Voltaire una quantità trascurabile.

I tentativi di Sieyès e di Condorcet in favore delle rivendicazioni femminili furono sopraffatti dalle frementi diatribe di Mirabeau, di Danton e di Robespierre. Nè ebbe miglior fortuna l'apostolato di Olimpia de Gouge, la quale diceva: Se le donne hanno il diritto di salire sul patibolo, non le si può negare quello di montare alla tribuna. Quei fieri repubblicani le rifiutarono la tribuna, ma le concessero generosamente il patibolo!

I legislatori contemporanei, imbevuti delle dottrine degli enciclopedisti, e infatuati dei loro trionfi, legiferarono da uomini e per gli uomini, mettendo in non cale la miglior parte del genere umano, a cui la natura commise la riproduzione e la conservazione della specie.

Il Codice francese si risente dei pregiudizi atavici e dell'influenza di quel formidabile adoratore della forza che fu Napoleone I.

Nelle varie provincie italiane prima del 1860 la legislazione, nei riguardi dei diritti della donna, ondeggiava fra i criteri restrittivi del Diritto statutario toscano del 1814, alquanto modificato con la legge del 20 novembre 1838, il quale impediva finanche alla vedova e alla nubile di contrarre obbligazioni, donare, alienare o stare in giudizio senza il consenso del padre o del giudice, e le disposizioni assai più favorevoli vigenti nel Regno Lombardo-Veneto, ove per gli atti sopraccennati, alla moglie non era necessaria l'autorizzazione maritale. Nel Codice civile del 1865, compilato agli albori del nostro risorgimento, spira già l'alito dei tempi nuovi.

Le sue disposizioni, riflettenti i diritti della donna, segnano

un notevole progresso non solo rispetto al Codice Napoleone, ma di fronte alle altre legislazioni allora vigenti in Europa.

Ad accentuare codesta tendenza contribuirono lo spirito liberale, che pervase tutta la vita italiana, la proclamazione dell'eguaglianza di tutti i cittadini davanti la legge, contenuta nello Statuto, e un sentimento di cavalleresca riconoscenza verso le donne italiane, ch'ebbero tanta parte nella redenzione politica del nostro paese.

Ciascuno di noi, guardando indietro, rivede ancora l'immagine adorata di quelle buone e sante donne, che furono le nostre nonne, le nostre madri, poco evolute e non ancora emancipate, ma piene di spirito di sacrificio e ricche di sentimento, sulle cui ginocchia si allevarono le forti generazioni che fecero l'Italia. Il Codice civile italiano, ora in parte invecchiato, fu il primo ad assicurare alla donna le più importanti rivendicazioni giuridiche, che negli altri paesi, compresa l'Inghilterra e la Svezia, si vennero attuando dopo il 1870 e per gradi.

Con esso sparirono le tracce della pretesa inferiorità naturale della donna, e alle nubili e alle vedove venne riconosciuta la piena capacità giudiziaria e contrattuale al pari dell'uomo.

Le poche restrizioni, che vi si riscontrano, sono come i detriti di un vecchio edificio quasi inavvertitamente adoperati nella ricostruzione dell'edificio nuovo; ma esse sparirono presto o stanno per sparire.

Il divieto di adibire le donne come testimoni negli atti pubblici fu tolto fin dal 1877; e alla loro esclusione dagli uffici di tutela e curatela e dai consigli di famiglia (fatta eccezione per le ascendenti e le sorelle germane non maritate), portarono un colpo decisivo i decreti-legge del 14 gennaio e 21 marzo 1909, concernenti il Patronato « Regina Elena » pe' minorenni resi orfani dal terremoto.

L'art. 5 del primo decreto abilita le donne alle funzioni di tutela, e, se maritate, non occorre l'autorizzazione del marito. L'articolo 2 del decreto successivo le ammette a far parte dei Consigli di famiglia. È un primo passo: e basterà trasferire codeste disposizioni speciali nel diritto comune perchè esuli dal Codice uno degli assurdi più stridenti.

La capacità giudiziaria e contrattuale della donna soffre una vera diminuzione allorchè essa esce dallo stato libero per entrare a far parte di una famiglia in qualità di sposa, L'articolo 134 del Codice civile enumera gli atti della vita economica, che la moglie non può compiere senza l'intervento e l'autorizzazione del marito. Questa disposizione è integrata dall'art. 1108, che dichiara incapace la donna maritata di contrattare nei casi espressi dalla legge. I limiti imposti con gli articoli citati non procedono dal

concetto d' inferiorità della donna e di superiorità del marito, ma dai nuovi rapporti giuridici, che nascono fra coniugi dal fatto del matrimonio. La società familiare, se non ha più il valore politico che aveva presso i Greci ed i Romani, ha un valore etico e sociale inestimabile in quanto costituisce la prima cellula dell' organismo sociale : se la cellula è fiacca o anemica l' organismo se ne risente.

L' unione dell' uomo e della donna in legittime nozze non è fatta soltanto per soddisfare i bisogni dell' istinto e gl' impulsi del cuore, ma ha per fine l' istituto della famiglia, le cui conseguenze sorpassano la cerchia delle mura domestiche e si riverberano nella società e nello Stato.

La famiglia crea agli sposi diritti e doveri reciproci, doveri verso la prole, doveri verso la patria. Qui trovansi in conflitto i dritti individuali de' singoli componenti co' dritti della società familiare e il modo come il Codice civile li governa non autorizza i lamenti di coloro, che parlano di schiavitù domestica e paragonano la moglie italiana all' inabilitato.

Anche l' uomo che gode della pienezza della capacità giuridica e della sua indipendenza, se accede ad un' associazione qualsiasi, deve sottoporsi a' vincoli del sodalizio ed all' autorità di chi lo presiede ; e se è chiamato a servire nelle file dell' esercito o nella marina la sua indipendenza e la sua libertà dovranno sottostare alla ferrea disciplina, che le esigenze della milizia impongono al soldato, pel quale vige ancora la pena di morte, abolita per i più abbietti malfattori.

Se la donna consente a dar vita a una nuova famiglia, la quale non è meno importante alla conservazione dello Stato di quello che sia l' esercito per la sua difesa, è giusto che insieme ai riguardi e ai diritti che acquista per la qualità di sposa e di madre, sopporti il sacrificio di una parte della sua indipendenza e libertà personale nella misura strettamente reclamata dalla necessità di mantenere l' unione, e la disciplina familiare.

La moglie è l' eguale del marito ; i figli sono soggetti alla potestà di entrambi i genitori. Durante il matrimonio tale podestà è esercitata dal padre, e dalla madre, se egli non può esercitarla. A differenza dei codici precedenti il Codice italiano la chiama a partecipare all' eredità del marito.

Ma uguaglianza non è anarchia, e se la famiglia, come ogni altra società organizzata, deve avere un capo, questo capo non può essere altri che il marito.

E poichè a lui in tal qualità incombono i maggiori doveri, è giusto che a lui si attribuisca una maggiore somma di diritti.

Il marito infatti rappresenta la famiglia, a lui la legge impone l' obbligo di tenere presso di sè la moglie, di proteggerla e somministrarle tutto quanto è necessario ai bisogni della vita in

proporzione delle sue sostanze. A lui del pari incombe principalmente il mantenimento e l'educazione della prole.

Su questi fondamenti riposa la superiorità maritale, che è regola di disciplina interna e non tutela.

L'art. 134 del Codice, se oggi appare eccessivo, tale non poteva dirsi nel 1865, ove si consideri quale era a quel tempo l'educazione e l'istruzione della donna. L'art. 134 fu scritto a tutela dell'ignoranza e dell'inesperienza della donna in un paese ove l'analfabetismo attinge ancora cifre impressionanti. E la regola non è assoluta, giacchè l'art. 135 dichiara non necessaria l'autorizzazione del marito quando egli sia minore, interdetto, assente o in espiiazione di pena, quando la moglie sia legalmente separata per colpa del marito, o eserciti la mercatura.

Dopo un quarto di secolo le cose sono mutate.

La cultura della donna e la cresciuta esperienza impongono di fare oggi ciò che il Pisanelli, giureconsulto eminente e di principi moderati, consigliava allorchè discutevasi il nuovo Codice civile.

Non v'è nessuna plausibile ragione per negare ora alla donna maritata la libera disposizione dei beni parafernali, de' quali ha l'amministrazione ed il godimento, nel modo stesso che dispongono dei propri beni le donne nubili e le vedove. Modificato così l'istituto dell'autorizzazione maritale, l'emancipazione della donna nel campo del diritto privato può dirsi completa. Ma codeste rivendicazioni se giovano alle donne delle classi agiate, cui già soccorrono in certa misura il regime dotale e il contratto di patrimonio, che regola rispetto ai beni la società coniugale, non estendono i loro benefici alle donne assai più numerose delle classi popolari, che, maritandosi, non apportano altra ricchezza che le loro braccia e la volontà di lavorare. Il Codice non poteva prevedere il vasto sviluppo industriale ed economico e l'enorme importanza assunta ai giorni nostri dal lavoro. Fa d'uopo quindi colmare codesta lacuna ed assicurare alla moglie operaia la libera disposizione del frutto del suo lavoro e i mezzi per sostenere la famiglia. Il marito può esigere e dissipare la mercede del lavoro della moglie, mentre a costei non è concesso disporne liberamente neppure per far fronte al mantenimento della famiglia.

Nel disegno di legge sul contratto di lavoro, da me preparato nel 1902, avevo introdotto una disposizione che abiliti la moglie a riscuotere, con l'autorizzazione del Pretore, una parte del salario del marito per i bisogni della famiglia. Quel disegno rimase per più anni nel limbo dell'ordine del giorno della Camera, senza giungere alla discussione.

Era un primo passo: ma ben altro si richiede per garantire i diritti della donna sul prodotto del suo lavoro. In Francia vi provvede largamente la legge del 13 luglio 1907.

Quella legge, proposta allo scopo di assicurare alla donna operaia la libera disposizione del salario, si andò estendendo per via. Il testo votato dal Parlamento assicura alla donna maritata di qualsiasi condizione il pieno godimento di un peculio, che componesi dei guadagni fatti col lavoro o con l'esercizio di una professione, distinta da quella del marito, nonchè dei beni acquistati coi risparmi su detti guadagni. A codesta legge venne dato carattere di ordine pubblico nel senso che le parti non possono derogarvi con pattuizioni contrarie.

Le accennate rivendicazioni giuridiche contribuiranno senza dubbio ad elevare la dignità e l'indipendenza della donna nella famiglia, ma daranno scarso frutto ove non si pensi ad affrancarla dall'ignoranza e dal bisogno, tiranni più molesti e gravosi dell'autorità maritale.

Allorchè la donna avrà acquistato coscienza del suo valore e maggiore indipendenza economica, i suoi consigli saranno più ascoltati ed avranno il loro peso quando si tratterà di decidere dell'avviamento e dell'educazione dei figli, senza mettere di mezzo, in questioni così intime, l'intervento del magistrato, come alcuni propongono.

Il diritto della donna all'istruzione, il diritto al lavoro: ecco i mezzi più conducenti alla sua benintesa emancipazione.

Molto si è fatto per la cultura della donna; si è fatto abbastanza per agevolarle l'acquisto dell'indipendenza economica, che è il miglior presidio della sua dignità, ma molto resta a fare per la sua educazione indirizzata a fornirle la pratica necessaria al governo della famiglia, ch'è la sua principale missione.

Alle donne infatti sono ormai dischiuse tutte le vie per istruirsi. Esse sono abilitate a frequentare, oltre le scuole primarie, le scuole medie e commerciali e fino la università, e possono accedere ad ogni sorta di esami.

Prima del 1878 alla cultura della donna non era aperto altro campo pubblico fuorchè l'insegnamento nelle scuole elementari. Mancavano istituti, che impartissero alle donne una cultura più elevata e sostanziosa di quella fornita nelle scuole normali, e che nel tempo stesso preparino le insegnanti per tutte le scuole secondarie femminili. Gli istituti superiori di Magistero furono fondati a Roma ed a Firenze con decreto del 16 dicembre 1878. L'onore di avervi dato la prima spinta spetta al Villari, in questi giorni meritamente insignito da S. M. il Re della più alta onorificenza, e al Tenca: spetta al Bòngli e al De Santis il merito di averli fondati. Codesti Istituti, che formano l'ammirazione degli stranieri, non sursero senza difficoltà e senza lotta nella stampa e nel Parlamento. Nei giornali tenne testa a tutti Giuseppe Aurelio Costanzo, fervido ingegno e anima di artista,

ed è per me cagione di compiacenza il ricordo di avere apposta la firma, insieme al Mancini e a 47 altri deputati, alla petizione perchè fosse convertito in legge il decreto del 1878, e di avere propugnato l'equiparazione degli Istituti femminili di Magistero agl'Istituti Universitari. Fa onore a Milano l'Università popolare femminile surta di recente per iniziativa di Alessandrina Ravizza.

Il più grave torto e il maggior danno economico veniva alla donna dalle leggi e dal costume che inceppavano o escludevano la sua attività lucrativa.

La donna, scrive Leroy-Beaulien, se ha la capacità di acquistare, deve avere, come l'uomo, il diritto di lavorare.

Si sono fatte leggi protrettrici che regolano il lavoro delle donne. Ad eccezione di alcuni necessari divieti per impedire che esse siano impegnate nei lavori sotterranei e di speciali disposizioni che le impongano un limitato riposo prima e dopo il parto, per giusto riguardo alla maternità, nessuna via deve essere preclusa alle donne di esplicare la loro potenzialità lavoratrice. A prepararvele provvedono in parte le scuole professionali. Quella di Roma è fiorentissima e accoglie 800 alunne.

Dalle scuole tecniche e commerciali escono ogni anno schiere di giovinette, ricercatissime come contabili o come cassiere nelle aziende industriali e nelle banche. Il servizio dei telefoni è affidato alle donne; esse sono ammesse largamente nelle poste e nei telegrafi, e in qualità di dattilografe negli uffici pubblici e privati. Gli asili, i giardini d'infanzia e le scuole primarie occupano un considerevole numero di donne come direttrici od insegnanti. Si calcolano a parecchie centinaia di migliaia le donne attualmente impiegate nel nostro paese. Si dà modo così di procurarsi onesto sostentamento a molte donne minorenni o nubili della media e piccola borghesia, state fin qui a carico di famiglie bisognose.

Col diritto di dottorarsi le donne vengono abilitate ad esercitare qualsiasi professione liberale, consentanea al loro sesso. Raggiungeranno meglio l'intento procurando di specializzarsi per non accrescere il numero degli spostati e far concorrenza agli uomini. Le mediche farebbero bene a dedicarsi a preferenza alla cura delle donne e dei bambini, all'internato negli Ospedali ed ai laboratori. Le donne riescono a meraviglia nell'esercizio della farmacia che richiede attenzione e diligenza. Ho conosciuto donne peritissime nell'ingegneria civile.

Lo studio del dritto è poco omogeneo alla donna.

Nei paesi anglo-sassoni, ove il concorso delle donne alle Università è veramente notevole, la facoltà meno frequentata è quella di giurisprudenza. Nell'Università di Berlino, sopra 950 iscritte pel corrente anno scolastico, soltanto sei seguono gli studi

di diritto, e non più di tre in Upsala, cittadella delle studentesse. Esperto dell' ambiente de' tribunali, non ho mai visto di buon occhio le donne mescolarsi alle lotte giudiziarie, anche perchè la Curia collabora con la Magistratura nell' amministrazione della giustizia, alla quale io credo assolutamente disadatta la donna per le ragioni esposte da Herbert Spencer ne' *Principii di Sociologia*.

Ma da questo campo di attività sociale vantaggioso alle classi medie, restano escluse le lavoratrici dei campi e delle officine. Ciò dipende dacchè il movimento femminista è circoscritto a poche centinaia di donne appartenenti all' alta e media borghesia, le quali perciò sono inclinate ad invocare quei provvedimenti, che rispondono alle loro aspirazioni e alla loro cultura piuttosto che al livello e ai bisogni delle classi popolari, colle quali sono poco in contatto.

In altri tempi l' ideale della famiglia operaia era che il marito guadagnasse col suo lavoro tanto da sostentare i figli e la moglie, che restava a casa ad accudire all' economia domestica ed aver cura della prole.

L' industrialismo, che pareva dovesse ricondurre il regno di Saturno sulla terra, di mezzo ai suoi aurei splendori manda lampi sinistri e minacciosi. Esso toglie le braccia più vigorose alla cultura dei campi e costringe la madre di famiglia a disertare il focolare domestico per seguire il marito ne' colossali opifici, nei quali lo scarso guadagno inferiore sempre a quello dell' uomo, non compensa il danno dell' abbandono della casa e de' figli.

Una delle tristi conseguenze di codesto abbandono è la crescente avversione del marito per la casa, il quale alle mura domestiche, divenute squallide e senza attrattive, preferisce l' osteria ove spesso contrae la dannosa abitudine dell' alcoolismo. Altra conseguenza, più funesta ancora, è la sorte serbata ai figliuoli, abbandonati a se stessi ed esposti al lezzo ed ai pericoli della pubblica strada. Da ciò in gran parte deriva l' aumento spaventoso della delinquenza dei minorenni, segnalata nei discorsi inaugurali di quest' anno da quasi tutti i Procuratori generali del Re.

Le medie degli ultimi anni registrano 47,000 condanne di minorenni dai 9 ai 21 anni, senza contare i delitti dei minorenni rimasti ignoti o impuniti, che sono di gran lunga maggiori.

Per ricostruire lo spirito e l' unione della famiglia e richiamare le donne al focolare domestico conviene rimettere in onore il lavoro casalingo.

Ad iniziativa di egregie signore sorsero in varie parti d' Italia e sotto varie forme le industrie femminili a domicilio. La contessa di Brazzà nel Friuli, la contessa Cavazza nell' Emilia, la marchesa Benzoni a Pisa, la principessa di Resuttana a Pa-

lermo ed altre benemerite hanno tolto un gran numero di donne alle tribolazioni e alla miseria, ravvivando i lavori del telaio, dell' ago e del fusello sopra modelli antichi, accuratamente scelti, che rispecchiano la ricca fantasia popolare delle diverse provincie del Regno. Prima di loro la contessa Marcello aveva con personali sacrifici fatto rinascere a Venezia i famosi merletti di Burano. Codeste iniziative furono propagate su più larga scala delle industrie femminili di Roma, sapientemente organizzate da un numeroso Comitato di signore benefiche e previdenti. Siffatte piccole industrie aiutano e incoraggiano il lavoro sedentario nei lunghi mesi invernali, procurando alle cittadine e alle campagnuole discreto guadagno con un lavoro poco penoso.

Ma codeste sono gocce di acqua nel mare. Se non tutte le donne possono aspirare all' alta coltura od avviarsi all' esercizio delle professioni liberali ed agli impieghi, tutte hanno bisogno di una scienza più pedestre, che le prepari al governo della famiglia. Ne hanno bisogno tanto quelle che son chiamate a dirigere una famiglia, quanto le altre più numerose costrette ad attendere personalmente alle faccende domestiche.

A questo scopo furono organizzate in tutti i paesi *Écoles Menagères*, nelle quali s' impartiscono alle giovinette di ogni classe gli insegnamenti teorici e pratici di economia, d' igiene, di contabilità domestica e fin della cucina. Da per tutto codeste scuole si vanno diffondendo e moltiplicando, specialmente in Inghilterra, in Germania e nella Svizzera. Nel Belgio ve ne sono trecento, incoraggiate ed aidate dal Governo. Il Ministro dell' Industria e del Lavoro ha redatto egli stesso il programma dell' istruzione pratica che vi si deve impartire.

In Italia si è fatto un primo tentativo nella provincia di Bergamo. Sono a buon punto le pratiche da me iniziate per impiantare una scuola di famiglia a Trimestiori nelle vicinanze di Messina per le contadine minorenni, rese orfane dal terremoto.

Ecco un' opera meritoria, alla quale dovrebbero dirigere e concentrare i loro sforzi quanti s' interessano al miglioramento morale ed economico della donna; ma i più si lasciano distogliere da queste pratiche utilità per correre dietro al miraggio di progetti difficilmente realizzabili.

La campagna bandita e proseguita con tanto ardore per far concedere alle donne il voto politico mi sembra nell' ora presente uno spreco di forze, che invece di aiutare ritarda il conseguimento delle più urgenti rivendicazioni nel campo giuridico ed economico. Non dirò, come pare a molti, che la concessione dei diritti politici alle donne sia un' utopia.

Un noto caricaturista francese, Alberto Robida, pubblicò nel 1883 un volume intitolato *Le XX^{me} Siècle*. Lo spiritoso scrittore

descrive in forma burlesca e con graziose vignette quello che sarà la Francia nel 1952. La prima parte del libro è dedicata ai dirigibili, con stazioni aeree sui campanili di Nôtre Dame. Vi si vedono Clubs e Restaurants campati nelle nuvole e guerre combattute coi palloni. Nella seconda parte descrive la vita e i costumi delle giovinette, diventate studentesse di liceo e giornaliste; la terza è dedicata alle medichesse e alle donne avvocate, la quarta alla donna prefetto e alla donna deputato.

Gli aereoplani, le giovinette liceiste e le avvocatesse, che nel 1883 sembravano concezioni fantastiche, ai nostri giorni sono divenute una realtà. Chi può affermare che l'avvenire non ci serbi la sorpresa di vedere avverato il quarto sogno del caricaturista Robida? Ad ogni modo la cosa non mi sembra nè matura nè vicina. Prima che la macchina volante di Leonardo Da Vinci si trasformasse nel dirigibile sono trascorsi alcuni secoli. Se non secoli, ci vorranno almeno molti anni prima che nel mondo latino si accolga il concetto di accomunare alle donne le funzioni di legislazione e di governo.

Nè giova invocare l'esempio della Norvegia ove con la legge del 1° luglio del 1907 fu accordato alle donne il voto politico ed il diritto di sedere nello Stortings. Il primo esperimento, fatto lo scorso novembre, è troppo recente per trarlo a conseguenze. Per me il fatto che la Norvegia sia stato il primo paese di Europa a fare il saggio di così ardimentosa novità, mi convince che l'esempio non si potrebbe imitare dai paesi latini senza danno sociale e con scarso vantaggio della gran maggioranza delle donne che non lo invocano.

Converrebbe anzitutto modificare l'ambiente fisico e morale del nostro paese; circondarlo di roccie inaccessibili, mutare le nostre pingui valli nelle anguste e quasi sterili gole de' *fiords*, ove l'uomo e la donna sono in continua guerra con l'inclemenza del clima e la scarsa fecondità della terra; converrebbe sostituire ai nostri soli ardenti i gelidi barlumi delle interminabili notti polari e trasformare le nostre donne, impressionabili come la sensitiva, nelle tranquille e vigorose discendenti delle Walkiries, che sotto il roseo candore della pelle e il seno alabastrino hanno volontà di ferro e muscoli di acciaio.

E anche quando si potesse raggiungere una simile metamorfosi, la partecipazione della donna al potere legislativo e al governo dello Stato sarebbe, a parer mio, un sovvertimento delle funzioni che la natura assegnò ai due sessi. Il Portalis a ragione osservava: « Ce ne sont pas les lois, c'est la nature que fait le lot de chacune des deux sexes ».

Non a caso la natura diede fragili e leggiadre membra alla donna, sensibilità squisita, intuito rapido e sicuro dei fenomeni

che la circondano, mente vivace, impulsiva e cedevole più agli slanci del cuore che ai calcoli della ragione; non a caso dette all' uomo membra più vigorose e resistenti, animo saldo, meno accessibile alle impressioni del momento, e intelletto più severo, determinato dal ragionamento astratto e dal più astratto dei sentimenti, qual' è il sentimento della giustizia, vale a dire quel sentimento, che regola la nostra condotta indipendentemente dagli affetti e dalle simpatie personali.

Che direste se alle donne si desse il comando degli eserciti, e ai soldati il fuso e la canocchia invece del fucile?

I diversi atteggiamenti fisici e psichici dell' uomo e della donna rispondono alle diverse funzioni, alle quali i due sessi sono preordinati, cioè la donna alla quiete e al governo della casa, l' uomo alla protezione della famiglia, alla difesa della patria e al governo dello Stato. Solo gli esseri inferiori, come i cristalli, sono completamente identici. Gli esseri superiori traggono il loro valore non già da ciò che hanno di comune, ma dalle qualità che li differenziano.

Lo Stato moderno è Stato di diritto ed ha per fondamento la giustizia, che come accennai, è un sentimento languido nella donna, e ciò non è in lei un difetto ma il riflesso delle sue migliori qualità. Nel giudizio universale, dipinto da Michelangiolo nella Sistina, in alto si vede Cristo corrucciato e minaccioso contro i peccatori, e ai suoi piedi la Vergine madre che implora per essi.

Le funzioni politiche, più che un diritto innato, sono il corrispettivo degli oneri imposti a chi li esercita.

Se il tributo di sangue si paga solo dagli uomini, sarebbe ingiusto che la donna, esente dal servizio militare, volesse arrogarsi nella vita pubblica gli stessi diritti dell' uomo, a cui esclusivamente quel servizio è affidato. Si aspetti almeno che la pace universale faccia abolire gli eserciti e allora la donna potrà con maggior dritto aspirare alle funzioni politiche. La donna, volendo, ha cento mezzi assai più efficaci del bollettino elettorale per influire sulla legislazione e sul governo dello Stato.

Vedete ciò che accade in Inghilterra ove in questi giorni si combatte una lotta elettorale titanica, meravigliosa, la più imponente di quante se ne sono combattute dal 1832 ai giorni nostri. Le donne nel Regno Unito non hanno conquistato ancora il voto politico, non ostante l' agitazione rumorosa di quelle suffragiste, le cui manifestazioni spesso rasentano il grottesco, e sollevano contro di esse la pubblica opinione. Non hanno il voto, ma un esercito di donne, mobilitato dai vari partiti, vi compie una propaganda attivissima in favore dei mariti e dei fratelli candidati.

La campagna prematura, che si fa in Italia dal femminismo

più accentuato per la partecipazione delle donne all'esercizio dei diritti politici, svia l'attenzione e le energie più valide dal proseguire le ulteriori conquiste delle rivendicazioni femminili nel campo economico e sociale, imitando il cane di Esopo che si lasciò sfuggire di bocca la carne per correre dietro all'ombra. Si provvede male all'avvenire della donna slanciandola nelle lotte politiche, che diventano ogni giorno più aspre e velenose, senza averla prima educata ai nuovi uffici.

La donna francese, scrive Marcel Prevost, non ha fretta di farsi suffragista perchè sente istintivamente che l'eguaglianza politica demolirebbe i privilegi, che le assicurano la debolezza muliebre e l'elegante dominio che oggi esercita.

Si dice che il Parlamento inglese può far tutto meno che cangiare un uomo in donna.

A me sembra impresa assai più ardua quella di cangiare una donna in uomo; e questo tentano di fare coloro, che non contenti dell'uguaglianza della donna e dell'uomo sul terreno del diritto privato, vorrebbero trasportare la stessa uguaglianza sul terreno del diritto pubblico. In questa materia più che le leggi possono i costumi.

Nella Roma repubblicana del buon tempo antico la legge assoggettava la moglie, come i figli, alla perpetua tutela del padre di famiglia; ma il costume, più forte della legge, assegnava il posto della matrona nell'atrio, presso il focolare domestico, dov'era pure il letto nuziale e si veneravano le immagini degli avi; così alla donna erano affidate le tradizioni del passato, le cure del presente e le speranze dell'avvenire. La sposa, ponendo il piede nell'atrio della casa del marito, ne prendeva possesso con la nota formula *ubi tu Gaius ego Gaia*.

Il rispetto per la dignità della matrona era tale che Attilio Regolo, tornando prigioniero a Cartagine, ricusò di abbracciare la moglie per non contaminare con l'amplesso dello schiavo la dignità della matrona. Coriolano ad un cenno della madre, smetteva l'ira e i propositi di vendetta contro la patria, e volgeva altrove le armi parricide.

Giovenale annovera fra' segni forieri della decadenza le mutate condizioni delle donne romane, le quali, non paghe d'influire indirettamente nei pubblici negozi dal seno della famiglia, vollero mescolarvisi direttamente fino a brigare nelle elezioni, rendersi arbitre del conferimento degli uffici, partecipare alla autorità dei mariti nel governo delle provincie, arringare i soldati e comandarne le manovre.

Orazio, sdegnato dall'aspetto di tanta corruttela, cantava:

Non his iuventus orta parentibus
Inficit aequor sanguine punice,

Pyrrhumque et ingentem cecidit
Antiochum, Annibalemque dirum.

Da quelle donne vane, intriganti e licenziosi non poteva uscire che una generazione fiacca e depravata, la quale piegò il collo sotto il giogo di Cesare, e preparò la ruina dell' Impero.

I tempi e l'ambiente sono di gran lunga cangiati; ma il ricordo non è fuor di luogo giacchè anche ai giorni nostri cause diverse, e non meno esiziali, hanno indebolito e minacciato di spezzare parecchi di quei vincoli che assicurano la compagine e la stabilità della famiglia. Contro di essa cospirano tanto coloro, che sognano di distruggerla sostituendovi l'unione libera o i matrimoni di coscienza, pubblicati, magari, senza altre formalità, sulla quarta pagina dei giornali, secondo l'usanza messa in voga da alcuni studenti e studentesse della Università di Upsala, quanto quelli, che incoscientemente riescono allo stesso risultato esagerando l'individualismo al punto di fare della famiglia non un consorzio per tutta la vita, tenuto insieme dai vincoli del sangue, dalla comunanza degli intenti e degli interessi, ma un aggregato di atomi, disposti ad andare ognuno per la sua strada, come i cicognini abbandonano il nido appena hanno messe e rafforzate le ali.

Anche nella Scandinavia il femminismo sente di non potere assicurare il suo trionfo senza il rispetto alla saldezza dell'istituto familiare.

Le prime elezioni politiche in Norvegia, alle quali parteciparono le donne, determinarono la caduta del Ministero radicale perchè aveva proposto un progetto di legge per equiparare la condizione giuridica dei figli legittimi ed illegittimi.

Se il legislatore italiano, di accordo con la grande maggioranza del paese, rifiuta alle donne l'esercizio delle funzioni politiche, non si è mai mostrato alieno di accomunare ad esse quegli uffici della vita pubblica, che non hanno attinenza con la politica.

Ricorderò due esempi caratteristici, che mi concernono personalmente.

La legge dei probiviri nelle industrie, da me presentata nel 1890, consente l'iscrizione delle industriali e delle operaie nelle liste e la loro eleggibilità al collegio per la conciliazione e la definizione delle controversie nascenti fra imprenditori ed operai.

Codesto provvedimento, attuato da noi da quasi venti anni, in Francia è ancora allo stato di progetto.

Discutendosi la legge del 1890 sulle opere di beneficenza fu deliberato, a mia proposta, di ammettere le donne nelle amministrazioni delle Opere pie e nelle Congregazioni di carità; ma

nessun Comune finora ottemperò a quella provvida disposizione. Ciò prova che in Italia il costume è più refrattario della legge nell'accogliere siffatte novità.

Nell'assistenza pubblica, nell'insegnamento primario, negli asili, nel governo delle scuole, nelle ispezioni delle fabbriche, degli ospedali e delle carceri, le donne avranno modo di spiegare a vantaggio dei deboli e dei sofferenti il sentimento altruistico, che in esse abbonda, e le più spiccate qualità del loro sesso.

Sono queste, a mio avviso, le rivendicazioni, a cui si deve principalmente mirare; questi i mezzi legittimi, co' quali le nostre donne potranno estendere la loro sfera di attività nella famiglia e nella vita sociale senza contraddire alla loro natura e alla loro missione. Proseguano pure arditamente il loro cammino nella via di ogni civile progresso, ma rimanendo donne, memori delle parole della bella e sventurata M^{me} Rolland, la quale soleva dire: « prendano pure gli uomini l'autorità sotto qualunque forma, purchè ci lascino regnare coi costumi e avere un trono nei loro cuori ».

Per acquistare e serbare senza contrasto quel trono non bastano le grazie e le attrattive femminili; occorre che esse adoperino la cultura e la loro crescente influenza a restaurare lo spirito di famiglia, rendendo agli uomini amabile e desiderata la vita domestica; occorre ch'esse impieghino l'esuberante attività e i tesori di tenerezza, che racchiude l'anima femminile, a lenire i mali sociali, e rendere meno aspre le lotte e i contrasti nei quali si travaglia la nostra società.

Vada orgogliosa la donna del titolo e dell'ufficio di madre nella casa e nella città, e contenta di essere in qualunque condizione la collaboratrice non l'emula dell'uomo; si guardi bene dal cogliere il pomo vietato del femminismo politico, perchè non le accada di essere esclusa ancora una volta dal paradiso terrestre, che va riconquistando con tanta fatica.

BRUNO CHIMIRRI.